Poste Italiane S.p.A. - Spedizione A.P., D.L. 353/2003, convertito nella L. 46/2004
Cagliari - Autorizzazione n. 205 dell'11.05.1968 - Stampa Copygraphic - Assemini

In caso di mancato recapito restituire al mittente:
Poste Italiane C.S. Cagliari-Elmas

EXCALIBUR

Editore: Associazione culturale VICO SAN LUCIFERO
Via Monfalcone 58 - 09122 Cagliari - codice fiscale 92089820929

sito web: www.vicosanlucifero.it
e-mail: vicosanlucifero@tiscali.it

Anno XXIV - n. 150
Febbraio 2023

Sommario

politica

16 Gli studi sul fascismo di ieri sono utili anche per l'oggi? (A.Abis)

storia e cultura

2 Ricordo del professor Lilliu, il padre dei "giganti" (A.Angioni)

6 I cattivi maestri (Lancillotto)

12 Il massacro di Dresda (A.Dettori)

19 Il ballo della memoria (a.Marongiu)

eventi

4 Riunione degli iscritti dell'Associazione "Vico San Lucifero"

5 Un riscontro del Convegno sul centenario della Marcia su Roma

14 Anche Cagliari ricorda i martiri delle foibe (F.Meloni)

economia

10 A tutto gas: le prospettive dei recenti accordi tra Italia e Algeria (A.Angioni)

Il delitto della Meloni? non parla francese

Alle origini del contrasto italo-francese

di Angelo Abis

Il vertice di Parigi dell'8 febbraio tra Macron, Zelensky e Scholz ha riscosso poco interesse a livello europeo, salvo che in Italia, dove il mancato invito a detto vertice della Meloni ha gettato nella costernazione le vedove di Draghi per le quali il mancato invito è la prova provata dell'incapacità della leader italiana di gestire i rapporti diplomatici, segnatamente quelli con la Francia.

In realtà il gesto di Macron è il segno tangibile che la politica estera dell'Italia non solo sta intaccando di molto la leadership francese nell'Africa settentrionale, ma sta vanificando l'ambizione di Macron di essere il protagonista nel dialogo Ucraina- Europa occidentale.

Che la Meloni e Macron non si piacciano non è certo una novità.

È nella tradizione francese irritarsi tutte le volte che l'Italia manifesti una politica estera che in qualche modo metta a rischio la supremazia francese nell'Africa settentrionale.

Sappiamo come reagì la Francia al trattato di amicizia stipulato nel 2008 da Berlusconi con Gheddafi: fece di tutto per fomentare la rivolta contro il leader libico e per creare il caos in quella regione per noi vitale.

La cosa non finì lì: ci fu poi il complotto per eliminare Berlusconi dal panorama politico nazionale e europeo e tutta una serie di vessazioni e di umiliazioni che sono durate sino ai giorni nostri.

Poi è arrivata la Meloni che da una vita non sopporta i francesi. E, una volta al governo lancia il suo progetto africano apparentemente innocuo: l'Italia con tutta l'Unione europea devono aiutare con un grande progetto di sviluppo quei paesi dell'Africa settentrionale che possono diventare il serbatoio energetico per l'Europa, energia che, ovviamente deve passare per l'Italia. E a questo punto, con una perfidia tipicamente femminile, da un nome particolare al piano di sviluppo: Enrico Mattei. Il quale Mattei (lo diciamo per chi ha la memoria corta) fu quello che alla fine degli anni '50 finanziò e armò la rivolta algerina contro la Francia.

Ma il colpo decisivo la Meloni lo assestò quando si recò in visita ufficiale ad Algeri. Solo a lei poteva venire in mente di andare ad onorare il monumento ai "martiri" caduti nella lotta contro la Francia, ma, quisquilie a parte, portò a casa la realizzazione del gasdotto Algeria-Sardegna-Toscana che vent'anni prima era stato sabotato proprio dalla Francia in combutta con esponenti del PD.

Poi ci fu la visita a Tripoli, dove eravamo dati per spacciati, e ottiene dal governo libico due importanti concessioni per l'ENI con grande scorno della società petrolifera francese "Total". Ecco perché Macron non invitò la Meloni all'incontro di Parigi: temeva che la leader italiana potesse fare in Ucraina lo stesso scherzo che aveva fatto in Algeria. E non aveva tutti i torti.

Anche a Kyev la Meloni ha dimostrato che l'Italia forse pesa quanto, se non più della Francia.

Ricordo del professor Lilliu, il padre dei "giganti"

Cultura

di Antonello Angioni

Conobbi il professor Giovanni Lilliu nell'ottobre del 1986, a Nuoro, in occasione del convegno organizzato dalla Commissione delle Comunità Europee e dalla Regione Sardegna in collaborazione col *Bureau Européen pour les langues moins répandues*. A lui era stato affidato il compito di svolgere la relazione più importante e più attesa, quella destinata a portare il dibattito sulle lingue minoritarie su un elevato livello scientifico. Il tema che doveva approfondire era incentrato su: *Le lingue meno diffuse su di un solo territorio: particolarità e problemi dell'uso dei mezzi d'informazione. L'esempio della Sardegna*.

Devo dire che di lui avevo sentito parlare sin da bambino, nella metà degli anni Sessanta, quando abitavo in Castello, nella via Lamarmora, in *sa domu de is cinqu concas*, a meno di cento metri dal palazzo dei baroni Zapata: lo storico edificio posto alla confluenza con la via dei Genovesi - fatto costruire nel 1622 dall'allora conte di Serramanna don Antonio Brondo - caratterizzato dall'imponente portale di gusto manierista a fronte dell'estrema semplicità dell'edificio (ragione per la quale a Cagliari è conosciuto come "il portone senza palazzo"). Qui il professore viveva con la sua famiglia da quando, nel 1950, si era sposato con la signora Miriam Fanari.

In quella casa ero entrato più volte con un nipote del professore, Marco Tuveri, figlio di una sorella coniugata con un funzionario di Prefettura molto stimato in città. Marco, classe 1956, compagno di classe di mio fratello nella scuola elementare "Santa Caterina", lo chiamava affettuosamente "zio Nino" e ne parlava con grande ammirazione e affetto. Mi diceva che lo zio, molti anni prima, aveva scoperto a Barumini un nuraghe di notevole importanza, ricco di tesori antichissimi. E io potevo iniziare i miei viaggi fantastici nella preistoria sarda. Il palazzo per me era un luogo magico, anche perché ci abitava una marchesa: la vedova di don Lorenzo Zapata. Solo dopo molti anni seppi che in realtà era solo una baronessa, in quanto moglie di un barone.

Dopo il trasferimento dal Castello, il rapporto si era attenuato ma, nel 1986, avevo già letto diversi scritti del professor Lilliu incentrati sulla Sardegna. Si trattava di saggi di taglio divulgativo che spaziavano dall'archeologia alla storia, dalla lingua alle politiche culturali. Insomma, posso dire che lo conoscevo bene anche se non l'avevo mai incontrato di persona. Il convegno di Nuoro si articolava in diverse sessioni e prevedeva anche un simposio ad Alghero: in pratica erano tre giornate dense di relazioni e interventi da parte di prestigiosi studiosi.

Fatto sta che, durante uno degli spostamenti in corriera, il professore si sedette al mio fianco e iniziò un dialogo. Forse lui era attratto dalla mia giovane età: avevo appena compiuto 28 anni e sicuramente ero il più giovane partecipante al convegno. Indagò, in modo semplice e cordiale, sulle origini della mia famiglia (dava grande importanza ai territori come luogo di formazione del carattere delle persone), sull'attività che svolgevo nella vita di tutti i giorni e sui miei interessi. Il rapporto fu molto fluido. Ascoltavo le parole, consapevole di essere un privilegiato. Mi sembrava strano che una persona del suo livello, uno scienziato di fama internazionale, un accademico dei Lincei, potesse conversare con me e persino incuriosirsi del mio percorso professionale, allora agli inizi (ero procuratore legale da poco più di due anni). E la mia sorpresa aumentò quando mi disse che, avendo in programma l'acquisto di una casa-vacanze a Torre delle Stelle, voleva avere un consiglio da me, per cui si sarebbe fatto sentire.

Giovanni Lilliu (Barumini 194 - Cagliari 2012)

Rientrato in città, dopo qualche giorno, ricevetti una telefonata dal professore col quale concordai un appuntamento in studio. Quindi, curai la redazione di un contratto preliminare di compravendita cui seguì un successivo incontro. Nella circostanza ricevetti un regalo davvero prezioso: una copia del volume *Ichnussa*, contenente un importante contributo del professore su *Bronzetti e statuaria nella civiltà nuragica*, con la dedica: «Al

dottore Antonello Angioni col ringraziamento di Giovanni Lilliu. Cagliari, 28 novembre 1986». Il libro venne da me letto con grande avidità (non trovo termine più appropriato).

Da allora iniziò un rapporto di frequentazione, anche se non intenso, nell'abitazione del professore, in via Copernico a Cagliari. Il professore era sempre disponibile. La cosa ormai non mi stupiva più perché avevo imparato a conoscerlo. Intorno al 2001-2002, il rapporto si fece più stretto perché ero entrato in amicizia con Francesco Sanna, un figlioccio del professore che abitava in altro edificio sempre nella via Copernico e, all'epoca, ricopriva la carica di assessore alla cultura nel Comune di Barumini, terra natale dei Lilliu. Francesco, tra l'altro, era il marito di Vanna Aru, già insegnante di mia figlia Ambra nelle scuole elementari di via Castiglione.

Insomma, attraverso diversi percorsi, ero diventato quasi uno di casa.

Nel 2006, ricevetti in dono un'altra pubblicazione, questa volta in lingua sarda, *Sentidu de libbertade*, che raccoglieva una serie di saggi scritti dall'accademico incentrati su diverse tematiche aventi anche una valenza politica: si parlava non solo della civiltà dei Sardi in rapporto con le altre culture del Mediterraneo, ma anche di "identità", di "autonomia" e di "costante resistenziale sarda", tematiche assai care al professore.

Intanto, nel settembre 2005, l'editore Giorgio Ariu, aveva iniziato la pubblicazione della rivista "Via Mare", un mensile che mi impegnò assai e al quale il professore contribuì con alcuni scritti in *limba*: *Su tìaulu benit de su mari*, *Sa Sardigna e is arrexinis mediterraneas*, *Candu is sardus teniant relatzionis cun s'Europa*, *Is gherreris nuràgicus de Monti Prama* e altri ancora. In uno degli incontri, che generalmente precedevano o seguivano la pubblicazione dell'articolo su "Via Mare", mi parlò a lungo delle grandi statue rinvenute nel 1974 a Monti Prama, nelle campagne di Cabras, evidenziando l'importanza della scoperta, purtroppo non ancora compresa in modo adeguato.

Quindi mi espresse il desiderio che due suoi scritti, che avevano scandagliato la materia (uno apparso su "Studi Sardi" e l'altro sulla rivista dell'Accademia Nazionale dei Lincei), fossero raccolti e pubblicati in apposita opera che ne consentisse la valorizzazione anche tra i non addetti ai lavori. A tal fine, il 13 dicembre 2011, il professore diede il nulla osta all'Accademia dei Lincei per la ripubblicazione, da parte della Gia Editrice, dalla "memoria morale" del 1997. Successivamente anche il Rettore dell'Università di Cagliari diede l'assenso per ripubblicare il saggio apparso del 1977 su "Studi Sardi". Il professore, pur essendo un luminare, o meglio da autentico luminare, era davvero convinto che la cultura, attraverso un linguaggio divulgativo, dovesse diventare un fatto di popolo e non di élite.

L'opportunità si presentò, a cinque anni dalla morte dello stesso, nel 2017, in occasione dei quarant'anni dalla costituzione del "Rotary Club Cagliari Nord" di cui all'epoca ero presidente. Nella circostanza, il sodalizio decise di pubblicare un volume che voleva essere un omaggio al professor Lilliu per aver studiato e valorizzato la cultura e la civiltà dei Sardi. Mentre la vicenda dei "giganti" di Monti Prama affascinava e intrigava gli studiosi di archeologia e non solo, la pubblicazione curata dal Rotary - dal titolo *La Grande statuaria della Sardegna nuragica e i giganti di Monti Prama* - ebbe il pregio di riportare alla luce i due importanti studi del professor Lilliu che, oltre ad essere stato il massimo esperto del periodo nuragico, insieme al professor Enrico Atzeni, era l'autore dell'importante scoperta.

Infatti fu lui, nel 1974, a esaminare per primo quei reperti che il sottosuolo di una bassa collina del Sinis, Monti Prama, in modo del tutto fortuito, aveva riportato alla luce. E fu lui a scrivere per primo, a livello scientifico, dei "giganti" di pietra. È nel volume XXIV, anno 1975-76, della rivista "Studi Sardi" (pubblicato nel 1977) che compare l'ampio saggio intitolato *Dal «betilo» aniconico alla statuaria nuragica*. Il professor Lilliu era tornato sull'argomento, dopo circa vent'anni, con un'ampia "memoria morale" pubblicata nell'ottobre 1997 negli "Atti" dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Anno CCCXCIV, Memorie, serie IX, volume IX, fascicolo 3. Il saggio, dal titolo *La grande statuaria nella Sardegna nuragica*, fa il punto sulla scoperta collocando i "giganti" di Monti Prama nell'ambito delle grandi opere in pietra prodotte dalle antiche civiltà del Mediterraneo.

Devo dire che la riedizione dei due lavori - fondamentali punti di riferimento per quanti intendano approfondire su solide basi scientifiche la "scoperta" - è stata possibile grazie alla sensibilità manifestata dalla famiglia Lilliu (la signora Miriam e le figlie Caterina e Cecilia) e all'autorizzazione ottenuta dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dal Rettore dell'Università degli Studi di Cagliari. Quegli scritti, ancora oggi, costituiscono testimonianza di viva attualità e alto valore culturale.

Il volume del Rotary Club è preceduto da un'ampia nota introduttiva della professoressa Giuseppa Tanda, studiosa di chiara fama, allieva del professor Lilliu, che consente di meglio inquadrare nel presente il valore del ritrovamento archeologico. Alla stessa, da sempre impegnata per la valorizzazione della cultura sarda, deve andare un particolare ringraziamento per avere, con generosità e competenza, scritto la nota introduttiva all'importante lavoro culturale che, lo scorso anno, grazie al deciso impegno dell'Assessorato regionale alla cultura, è stato ripubblicato in un'edizione di pregio.

VICO SAN LUCIFERO

RIUNIONE DEGLI ISCRITTI DELL'ASSOCIAZIONE “VICO SAN LUCIFERO”

Il 28 gennaio scorso ha avuto luogo, nei locali del Lazzaretto di Cagliari, la riunione degli iscritti all'associazione presieduta da Pieluigi Farci.

Aprendo i lavori, Pier Luigi Farci ha riconfermato nella carica i componenti del precedente direttivo.

Ha poi preso la parola, in qualità di tesoriere, Guido Datena che ha illustrato il rendiconto finanziario del 2022, dettagliando le entrate, provenienti soprattutto dalle quote pagate dagli iscritti e dagli abbonamenti ad Excalibur e le uscite concentrate per lo più per le spese sostenute sopratutto per i convegni, per la stampa delle raccolte di Excalibur e per riunioni varie.

Ha poi sancito la correttezza dei conti il revisore Sandro Lisini.

Il presidente Farci ha poi fatto presente la necessità di una più fattiva collaborazione e partecipazione di tutti gli iscritti per affrontare i tanti problemi che in qualche modo frenano lo sviluppo dell'associazione, dall' esigenza di un locale dove poter svolgere le proprie riunioni senza una spesa eccessiva, alla mancata partecipazione dei giovani per il ricambio generazionale, all'esigenza di radicare la propria presenza anche in altre

realtà dell'Isola.

Si è poi aperta il dibattito. Hanno preso la parola, fra gli altri, Toto Sirigu, Roberto Aledda, Franco Sanna, Sonia Maggio e Enrica Anedda che ha messo a disposizione dell'associazione un proprio locale.

La Redazione

Sul palco: da destra: Guido Datena, Pierluigi Farci, Sandro Lisini, Calestino Maxia

Un riscontro del convegno sul centenario della Marcia su Roma

Echi sul Convegno organizzato dall'Associazione "Vico San Lucifero a Cagliari

Il periodico nazionale "Crociata Italica", organo dell'associazione nazionale famiglie caduti e dispersi della Repubblica sociale Italiana, diretto dall'amico Pietro Cappellari, ha riportato la cronaca del convegno su la marcia di Roma, organizzato a Cagliari dall'associazione Vico San lucifero il 5 novembre scorso.

"Crociata Italica" ha sempre seguito con attenzione l'attività dell'associazione e di Excalibur.

Qui di seguito riproduciamo la prima pagina di "Crociata Italica" riportante un articolo di Excalibur su don Antonio Ledda e il resoconto del convegno del 5 novembre.

Tariffa Associazioni Senza Fini di Lucro: «Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 2 - DCB Rimini - valida dal 22/12/97»

L'ultima Crociata

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Abbon.: Annuo Euro 21,00 - Sostenitore Euro 26,00
Benemerito Euro 52,00
Abbon. Estero: Annuo Euro 26,00 - Benemerito Euro 52,00

Periodico mensile della solidarietà nazionale fondato nel 1950 da FRANCESCO PARRINI

Dir. - Redaz. 47921 RIMINI - Piazza Ferrari, 22 - Scala A
Tel. e Fax 0541.50584 - Cellulare 335.8790636 - www.ultimacrociata.it
C.C. Postale 31726201 - C.P. 609 - 20121 Milano Corduso
Intestato ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTI DISPERSI RSI

SARDI A SALÒ

Don Antonio Ledda: l'incredibile storia di un cappellano militare della R.S.I. rievocata da Angelo Abis e dallo scrittore Nino Nonnis

di questi. L'operazione riesce, ma il reparto subisce 115 morti, 380 feriti e 66 congelati. I feriti e i congelati, per forza di cose, sono abbandonati sul posto.
È in questo frangente che don Ledda manifesta tutto il suo coraggio e spirito di solidarietà verso i suoi commilitoni, puntando la pistola verso un colonnello che, evidentemente preso dal panico, stava per darsi alla fuga. Ferito a un braccio e colpito da congelamento ad un piede, viene tratto in salvo da un suo commilitone, sardo di Bonor-

sti due se li puoi destituire fai un piacere a me e ti sarà grato S.E. Mons. Vescovo di Brescia, per non dire la popolazione. Alla XV legione è stato mandato un tale don Ciceri, sardo; questi non riconosce il cappellano capo; veste impenitentemente la divisa grigio verde, non rispetta le vigenti disposizioni per la divisa talare, tiene condotta immorale, non recita l'ufficio, ecc.
Nel reparto delle camicie nere che c'è a Salò c'è un certo don Ledda; non l'ho mai visto. So di lui per-

Divinis, già erogata a don Ciceri), ottenne che don Ledda si dimettesse dall'incarico.
Da tutto quello detto sin ora, non deve trarsi l'impressione che l'attività del sacerdote, per quanto politicamente e ideologicamente orientata, fosse di tipo, diciamo così «sedentario». Al contrario, don Ledda seguiva, spesso e volentieri, i reparti delle camicie nere nella lotta contro le formazioni partigiane. A metà aprile del '44, sul sagrato della cattedrale di Vercelli, di fronte alle bare di venti militi della 63ª legione CC.NN. «Tagliamento» caduti a seguito di una imboscata partigiana, don Ledda così parlò alla popolazione che assiepava la piazza antistante il sagrato: «*... La grazia divina non può essere che con noi malgrado le prove durissime e inevitabili a cui ci sottopone. Non può essere con coloro che a migliaia trucidarono i preti in Ispagna, violarono le monache tratte dai conventi su-*

La redazione

Da sinistra: Angelo Abis, Pietro Cappellari, Fabio Meloni, Mc Cimmino

A CAGLIARI PER IL CENTENARIO. Cagliari, 5 Novembre – tenuta presso la sala polivalente del Centro Culturale "Lazzare di Via dei Navigatori la conferenza "Centenario 28 Ottobre", or nizzata dall'Associazione Culturale "Vico San Lucifero" in colla razione con l'Associazione "La fiaccola".
Condotta dal giornalista Fabio Meloni, la serata ha visto altern gli interventi di Marco Cimmino, Pietro Cappellari ed Angelo A Lo storico Cimmino della Società Italiana di Storia Militare, fam per i suoi studi sulla Grande Guerra, ha magistralmente espost radici dalle quali prese a svilupparsi il fascismo ed ancor più lo sc drismo.
Cappellari – presentando i sui primi tre volumi della tetralogia *Vittorio Veneto alla Marcia su Roma* – ha intrattenuto i conve sulle violenze del Biennio Rosso e come la reazione squadrista f chiave di volta che permise ai Fasci – fino a tutto il 1920, movime del tutto marginale nello scenario politico di quell'Italia – di dive re il punto di riferimento per tutti quegli Italiani che chiedevan fine delle violenze sovversive: se non si parla di consenso, si ris di non comprendere l'avvento del fascismo e il suo strepitoso s cesso.
Infine, l'atteso intervento dello storico Angelo Abis, che ha illust i rapporti tra il sardismo e il fascismo. I Fasci si svilupparono ritardo in Sardegna, rispetto al sardismo che ne anticipò nell'isol tematiche combattentistiche, sociali e patriottiche. Quando Muss ni impose la fusione dei due movimenti similari all'interno del P fu il sardismo ad assorbire il primo fascismo sardo, con i suoi es nenti – che spesso avevano avuto contrasti con le locali camicie r – pronti a "ripagare" con la stessa moneta gli attacchi subiti nei n precedenti dai fascisti antemarcia

I cattivi maestri

Crescita, decrescita e libertà di uno strumento troppo sottovalutato

Cultura

di **Lancillotto**

Anche quest'altro rito della nostra amata Italia è stato celebrato ed ora attendiamo la sua resurrezione il prossimo anno.

Il Festival di Sanremo – così come tutti gli anni – non sarà certo ricordato per le sue canzoni, anche se questa dovrebbe essere la sua "missione": non c'è niente di nuovo rispetto alle precedenti edizioni, se non la constatazione che l'asticella del becerume e del pessimo gusto si è sollevata ancora di più.

Basta chiedere a chi lo ha guardato o scorrere quel che hanno scritto i giornali e tutto ciò che si ricordano sono il solito turpiloquio, i baci omosex o lesbian o simili, l'esibizione di qualcuno che emulando Jimi Hendrix che sfasciava la sua chitarra si è ridotto a sfasciare composizioni floreali.

Karl Raimund Popper (Vienna 1902, Kenley GB 1994)

Il tutto precedentemente programmato fin nei mini particolari alla faccia della presunta spontaneità.

Sul palco il solito comico che ha trovato il suo filone d'oro inneggiando alla nostra Costituzione (stavolta l'articolo 21) e in platea il sorriso del nostro Presidente della Repubblica. Sorprendentemente.

Quando al governo c'era la sinistra il bersaglio satirico (chiamiamolo pure così) era la destra ed ora che al governo c'è la destra il bersaglio è rimasto con totale monotonia lo stesso.

La fantasia difetta in una certa stirpe di personaggi.

Nell'occhio del ciclone è finito Carlo Fuortes, l'Amministratore Delegato della RAI, comunque in scadenza di mandato, mentre il "direttore artistico" del Festival nonché conduttore dello spettacolo, assicura di dormire sonni tranquilli perché il suo obiettivo è stato raggiunto,

Quale? La valenza culturale del prodotto o la qualità delle canzoni e dei testi o la presentabilità dei personaggi avvicendati sul palco? No, il suo obiettivo ara l'aumento dell'*audience*.

Audience: parola magica.

Sono andato a ripescare un esile libro di diversi anni fa nel quale era riportata la seguente riflessione:

"…dobbiamo fermare questo meccanismo prima che sia troppo tardi.

Parlate come se fosse la televisione della vostra infanzia e gioventù. Invece è tutt'altra cosa. Se non si agisce, infatti, essa tende inesorabilmente a peggiorare per una legge interna, quella dell'audience…".

Chi scriveva queste cose – e sono trascorsi più di 25 anni – era Karl Popper nel brevissimo saggio "Cattiva maestra televisione", che raccoglieva anche testi di altri autori sull'argomento (Giancarlo Bosetti, John Condry, Karol Wojtila, Raimondo Cubeddu e Jean Baudouin).

Il pezzo di Popper aveva come titolo "Una patente per fare TV", provocatorio oltre ogni dire, ma originato dalla sua convinzione che preparare programmi televisivi o studiare i palinsesti era una enorme responsabilità da non lasciare sulle spalle di personaggi ignoranti, che non si rendevano conto di quale potente arma avessero tra le mani.

Occorreva una "patente" ed un albo degli operatori televisivi, alla stregua dei medici.

La sua preoccupazione era soprattutto indirizzata a proteggere i bambini dall'ondata di violenza che il mezzo televisivo sforna ogni giorno.

Ci torneremo più avanti.

Giovanni Sartori, politologo e sociologo, morto nel 2017, uno dei massimi esperti in scienza politica, pubblicò nel 1999 un libro dal titolo "Homo videns": un saggio polemico che rivendicava la complessità della parola a fronte della banalità dell'immagine, della conoscenza a fronte della mera informazione.

Egli sosteneva che la televisione modifica radicalmente l'apparato cognitivo dell'*homo sapiens*. Le immagini trasmesse dalla televisione – gli smartphone non esistevano ancora – trasformano un essere prodotto dalla cultura scritta in un essere nel quale la parola viene estromessa dalle immagini: da *homo sapiens* a *homo videns*.

Tutto diventa visualizzato.

Se pensiamo alla comunicazione intesa come *"insieme di informazioni tra due o più persone attraverso il linguaggio parlato e attraverso i segnali non verbali che vengono ricevuti mediante il canale visivo"*, ci rendiamo conto che – nel contesto delineato da Sartori e come lui da tanti altri sociologi – manca l'elemento principale: lo scambio.

La comunicazione intesa come reciproco arricchimento viene meno in mancanza di uno "scambio": è monodirezionale e questo fatto esemplifica l'estrema delicatezza necessaria all'uso di tali strumenti.

Analizzando l'evoluzione storica della comunicazione osserviamo che dal primo uso della parola (circa 35.000 – 40.000 anni fa) il passare del tempo porta ad una diversificazione che contribuisce al progresso umano.

La comparsa della scrittura (dalle pitture rupestri, immagini pittoriche, iscrizioni, geroglifici, caratteri cuneiformi fino alla scrittura alfabetica) apporta ulteriori grandi cambiamenti nel mondo.

La trasmissione orale –limitata nello spazio e nel numero di soggetti – viene sostituita e diventa potenzialmente illimitata.

La stampa di un libro con caratteri mobili in luogo di manoscritti, apre un'altra fase storica della comunicazione e la conoscenza non resta più

patrimonio di una ristretta élite culturale.

Si arriva al primo giornale a diffusione popolare (*New York Sun,* 1833) che può essere considerato il primo *media* di massa. Da notare, curiosamente, che gli inserzionisti pubblicitari diventano i maggiori finanziatori di questo tipo di giornale.

Poi arrivano i grandi *media* di massa: il cinema, la radio, la televisione.

Se analizziamo un attimo questa "scaletta": libri, giornali, cinema, radio, televisione, osserviamo due fenomeni importanti.

I libri ed i giornali, cioè la forma di comunicazione scritta, ha allargato la platea dei destinatari abbattendo notevoli barriere culturali, ma l'avvento della radio e della televisione ha scardinato prepotentemente tutti i limiti geografici ed ha contribuito ulteriormente a superare le barriere di istruzione, cultura, classe e alfabetizzazione.

Non esistono più distanze e frontiere nazionali. Siamo in presenza di un *"nuovo ordine di instabilità"* nella produzione della soggettività moderna (Arjun Appadurai, antropologo statunitense nato a Bombay, in *Modernità in polvere*).

Ma – il secondo punto – questa evoluzione dal libro alla televisione ha portato con sé un altro cambiamento, esiziale secondo Sartori: siamo tornati alle immagini, relegando la parola in sottofondo.

Linneo, il naturalista svedese fondatore della moderna sistematica, classificava nel suo Sistema della Natura del 1798, l'*Homo sapiens* come soggetto unico per la sua capacità simbolica (lingua, arte, mito, religione). Insieme al linguaggio concettuale c'è il sentimento, il linguaggio logico e scientifico, il linguaggio dell'immaginazione.

Esso non è solo uno strumento di comunicazione, ma soprattutto è uno strumento del pensiero.

E per pensare non è necessario vedere.

Lo sviluppo della civiltà è stato reso possibile dalla parola e dalla scrittura, fondamentale veicolo per lo scambio della conoscenza.

Ecco perché la trasmutazione concettuale da *Homo sapiens* a *Homo videns* ha spaventato Sartori: la capacità simbolica insita nella parola distanzia l'*Homo sapiens* dall'animale; il vedere – il solo vedere – lo riporta alle sue capacità ancestrali.

Se l'uomo ha avuto la capacità di ingrandire le cose infinitamente piccole o vedere le cose infinitamente lontane, la televisione ci consente di vedere tutto senza alcuno sforzo, senza il motore dell'immaginazione e l'anelito della ricerca.

E il passaggio successivo, computer o smartphone o apparati simili, ha creato un nuovo mondo interiore, il mondo virtuale, una irrealtà creata sul video e che è reale solo all'interno di esso.

Si sta creando una nuova specie di essere umano. E torniamo a Popper.

Bambini che guardano per ore uno schermo o un video prima ancora di saper leggere e scrivere; bambini-spugna che assorbono senza filtro tutto ciò che vedono, che crescono con stimoli esclusivamente audio-visivi e che maturano con una precostituita atrofia e povertà culturale.

"I bambini vanno in giro per il mondo già prima che abbiano il permesso di attraversare la strada" (Roger Silverstone, *Televisione e vita quotidiana)*.

Quella dei bambini era l'ossessione degli ultimi anni di vita di Popper.

Nella sua Vienna, in collaborazione con Alfred Adler e la sua Società di psicologia individuale, si occupò di bambini difficili, vittime spesso di vio-

lenza nell'ambito familiare: conosceva quindi benissimo la fragilità di quella particolare fase della vita.

I bambini, nella loro evoluzione mentale, sono in misura considerevole dipendenti dal loro ambiente e l'educazione ha lo scopo di indirizzare la loro percezione della realtà nel modo giudicato migliore per il bambino. È questo il compito, insostituibile, dell'educatore.

La TV e gli altri oggetti tecnologici messi a disposizione del bambino sono ormai parte preponderante del loro ambiente di crescita e contribuiscono a dismisura alla determinazione dei loro atteggiamenti, comportamenti, credenze, valori.

La TV esercita un grande potere e sottrae loro tempo, socialità, capacità e gusto per la lettura e li immerge in un mondo dove tutto – relazioni, oggetti, sesso, violenza – è pura finzione.

La tesi centrale del ragionamento di Popper, recita infatti:

"I bambini passano una parte considerevole del loro tempo davanti al video. Per loro è una parte importante della realtà. La televisione permette oggi di diffondere la violenza e di fare della violenza una componente essenziale dei bambini. Essa li educa e quindi li precipita nella violenza".

Popper, insieme a Berlin, Aron, Hayeck, è uno dei pochi liberai del secolo scorso; eppure afferma che *"una democrazia non può esistere se non mette sotto controllo la televisione o più precisamente non può esistere a lungo fino a quando il potere della televisione non sarà pienamente scoperto"*.

Sembra paradossale detto da un liberale, ma Popper vedeva nella televisione un enorme potere che, nell'ottica liberale, deve essere controllato e limitato al solo fine di difendere la massima libertà possibile di tutti i cittadini.

Del resto, alla domanda cos'è la civiltà? Popper rispondeva "è la lotta contro la violenza".

Ma ormai le nuove tecnologie hanno divelto qualunque possibile argine e nessuna difesa è diventata ormai possibile. L'etere ed i suoi segnali non hanno più alcuna barriera possibile.

E noi adulti?

Il Festival di Sanremo – nelle sue voci attive – ha oltre 50 milioni di euro incassati per la pubblicità. Ecco il grimaldello che scardina ogni limite.

Nel film "L'esercito delle 12 scimmie" di Terry Gillian (uno dei Monty Python), il protagonista afferma:

"Cosa ci stiamo a fare? Viviamo solo per consumare: se non compriamo un frullatore o una macchina nuova o un biscottino, noi non siamo niente".

Da notare che nel film si cerca di inviare un uomo nel passato al fine di modificare alcune scelte tecnologiche che porteranno il mondo alla quasi completa estinzione.

Ma, il consumo innanzi a tutto.

I professionisti della TV si pongono come scopo quello di "essere realisti", "essere avvincenti", "interessare", "eccitare", perché inchiodare lo spettatore davanti allo schermo consente di "vendere di più".

Il modello proposto da Sanremo va purtroppo in questa direzione.

La spalla del conduttore è stata una ben nota *influencer*, che, credo, sia una persona che influenza altre persone a fare qualcosa.

Nel dubbio sulla corretta definizione, mi approprio di quella di Vittorio Sgarbi: *"L'influencer è un pirla sfaticato che lucra su dei pirla danarosi incapaci di scegliersi da soli un paio di scarpe da pirla"*.

Poiché ormai viviamo in un mondo nel quale è l'offerta a creare la domanda, balza evidente il ruolo fondamentale che assumono tutti quei mezzi in grado di creare, artificialmente o meno, bisogni da soddisfare. Le pecore sono in numero infinito.

Sempre il citato Appadurai parla di "feticismo del consumatore", trasformato da apparente autore delle sue scelte a selezionatore di prodotti, vittima di una nuova relazione: desiderare, ricordare, comprare ed essere.

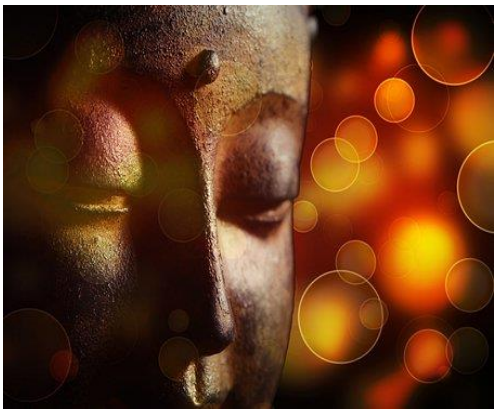
Diventa normale che allora si scateni questa frenetica rincorsa all'*audience*, a basso costo se possibile: competizione intrinsecamente e fatalmente destinata a peggiorare la qualità dei programmi nel tempo, sempre più incline alla violenza, al sessuale e al sensazionale e, come a Sanremo, con le sue finte trasgressioni.

La perdita da parte di chi guarda passivamente la TV di ogni attitudine critica razionale ha creato i cultori dello *zapping* come forma più alta della cultura o come nuova dimensione antropologica.

Forse l'unico modo di difendersi è quello di accogliere l'invito che un anonimo seguace di Popper si è divertito a scrivere a caratteri cubitali – anni fa – nella parete posteriore dell'ex Mercato comunale di Via Pola.

In primavera centinaia di fiori
In autunno una luna del raccolto
D'estate una brezza fresca
D'inverno ti accompagna la neve
Se non hai la mente ingombra di cose inutili
ogni stagione è per te una buona stagione.

WuMen Huikai (1183-1260)
Maestro Zen



Ricordiamo che nel sito dell'Associazione
www.vicosanlucifero.it

è disponibile TUTTO Excalibur

dal n. 1 - marzo 1998
al n.149 -gennaio 2023

Visita il sito dell'Associazione culturale
VICO SAN LUCIFERO

- **valori ed obiettivi**
- **attività e programmi**
- ***links* della destra**
- **tutti i numeri di Excalibur**

ABBONAMENTI 2023

Gli abbonati sono divisi in:
Ordinari, costo annuo 20,00 euro
Sostenitori, costo annuo 50,00 euro
Benemeriti, costo annuo 100,00 euro
Per ottenere la copia online della rivista è sufficiente inviare la propria email a: **abisangelo@yahoo.it**

MODALITÀ di PAGAMENTO

Il pagamento va effettuato tramite Bonifico bancario intestato ad "**Associazione Vico San Lucifero**" riportando la causale "**abbonamento Excalibur**":
Banco di Sardegna
IBAN: IT 12 J 0101 5488 200000 70780151
oppure sul c/c n. **70780151**

oppure contattando i seguenti redattori:
- **Angelo Abis** (329.3915987)
- **Efisio Agus** (349.3428401)

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2023

A tutto gas: le prospettive dei recenti accordi tra Italia e Algeria

Una svolta per lo sviluppo economico dell'isola

di **Antonello Angioni**

Nel 2022, l'Algeria è diventato il primo fornitore di gas naturale per l'Italia. Il governo si propone quindi di rafforzare i rapporti di cooperazione - non solo in campo energetico - e lo fa, a fine gennaio, con la stipula di cinque accordi (di cui due riguardano più specificamente il settore dell'energia). Importante, sul piano politico e programmatico, la dichiarazione congiunta per rafforzare le relazioni tra i due Paesi che cade proprio in occasione dei venti anni del "Trattato di Amicizia, Cooperazione e Buon Vicinato" fra l'Italia e l'Algeria siglato il 27 gennaio 2003. In pratica l'Italia intende realizzare un partenariato con l'Algeria che consenta ad entrambi di alimentare le prospettive di crescita e sviluppo.

Italia: hub energetico del Mediterraneo?

Già nel dicembre 2022 il presidente algerino Abdelmadjid Tebboune si era impegnato ad aumentare gradualmente le forniture del gas all'Italia sino almeno a 35 miliardi di metri cubi (a fronte degli attuali 20). L'intenzione è anche quella di ridurre la dipendenza dal gas russo la cui importazione dovrebbe cessare nel 2025. Al riguardo, si fa presente che nel 2022 l'importazione di gas russo è scesa del 61% rispetto all'anno precedente: si è passati da 29 miliardi di metri cubi a 11,2 miliardi. Ma dove si è approvvigionata l'Italia? Oltre che dall'Algeria, principalmente dall'Azerbaijan, dall'Olanda e dalla Norvegia.

Da un punto di vista tecnico, sono state firmate due intese tra l'Eni e la sua omologa algerina (la Sonatrach): una per giungere ad un incremento delle esportazioni di gas dall'Algeria all'Italia (e potenzialmente all'Unione Europea); l'altra finalizzata a individuare le migliori tecnologie per ridurre le emissioni di gas serra e quindi per uno sviluppo sostenibile. Si tratta ovviamente di un percorso complesso che, per concretizzarsi, avrà bisogno di tempo e notevoli investimenti.

In particolare, si prevede la realizzazione di una nuova infrastruttura sottomarina che collegherà il Nord Africa alla Sardegna e quindi all'Italia: in realtà, attraverso il "gasdotto", potrà trasferirsi non solo il gas naturale, ma anche l'idrogeno e l'energia elettrica. Insomma dovrà realizzarsi un vero e proprio "ponte" tra l'Africa e l'Europa che - secondo i progetti del governo Meloni - assegna al nostro Paese il ruolo di hub energetico del Mediterraneo. Dunque «un progetto molto importante che farà dell'Italia il distributore di queste energie per tutta l'Europa», come ha sottolineato il premier algerino Tebboune.

Inevitabile il paragone col vecchio Galsi (il gasdotto Algeria-Sardegna-Italia) anche se, tenuto conto del tempo passato, oltre vent'anni, saranno necessarie diverse messe a punto sulla scorta dei mutati scenari economici e delle nuove tecnologie. Resta sicuramente il tracciato: dall'Algeria (Koudiet Draouche) alla Sardegna (Porto Botte) e quindi, dopo aver percorso l'intera Isola, da Olbia verso Livorno (Piombino) e poi fino alla Germania. Si tratta di una condotta speciale, diversa da

quelle esistenti. Per alcuni raffronti con la vecchia ipotesi di metanizzazione della Sardegna, cfr. lo speciale di "Excalibur" dell'ottobre 2022 (allegato al n. 145).

C'è che ritiene che l'attuazione di un tale progetto farebbe arretrare l'ambiente e l'economia della Sardegna di trent'anni, dovendosi per contro puntare sulla diffusione delle energie rinnovabili. In realtà l'una cosa non esclude l'altra e la transizione energetica impone sempre più, nell'affrontare il problema, un approccio "laico" e flessibile. La diffusione delle rinnovabili, delle comunità energetiche, delle reti e degli accumuli e la realizzazione dei grandi impianti a fonti rinnovabili (da quelli eolici a mare a quelli a terra passando per l'agrivoltaico) non è preclusiva rispetto all'utilizzo del gas naturale.

Quest'ultima ipotesi, del resto, non rappresenta solo un discorso di equità e di equiparazione energetica col resto dell'Italia ma, per la Sardegna, costituisce anche e soprattutto una componente fondamentale delle proprie strategie di sviluppo economico e sociale. Non vi è dubbio infatti che il collegamento dell'Isola al sistema energe tico italiano, e più in generale al sistema europeo, oltre a rappresentare uno degli obiettivi del processo di liberalizzazione del mercato europeo del gas naturale, costituisca una componente per la fattibilità tecnico-economica della metanizzazione dell'Isola e debba essere inteso come un'opportunità che la posizione geografica della Sardegna offre in quanto ponte tra il bacino mediterraneo dei fornitori di materie prime e il baricentro del mercato italiano dell'energia localizzato nell'Italia settentrionale.

In tale contesto, nel 2002, con un accordo tra la Regione Sardegna e il governo algerino, venne costituita la società Galsi. L'obiettivo era quello di realizzare un metanodotto in grado di trasportare dieci miliardi di metri cubi all'anno, dall'Algeria verso l'Europa attraverso l'Isola, rompendo la dipendenza dal gas russo. Il Galsi ancora oggi rientra tra i progetti strategici europei ed è espressamente previsto da una legge dello Stato: l'infrastruttura consentirebbe alla Sardegna di disporre di una "dorsale" in grado di distribuire, in tutta l'Isola, da uno a due miliardi di metri cubi all'anno.

L'ipotesi deve essere considerata con estrema attenzione in quanto la Sardegna è oggi l'unica regione d'Europa priva del gas metano e la mancata disponibilità di energia, pulita e a basso costo, continua a condizionare qualsiasi ipotesi di sviluppo dell'Isola in quanto comporta un aggravio dei costi energetici complessivi superiore al 40% rispetto a qualsiasi regione italiana. Ciò ha frenato in maniera decisiva lo sviluppo dell'Isola non solo sul piano economico ma anche ambientale, ove si consideri che il metano ha un impatto decisamente inferiore rispetto al petrolio e al carbone.

Tra l'altro in Sardegna dovrà prestarsi una particolare attenzione all'impatto ambientale che potrebbero produrre, nel territorio e in particolare nel paesaggio rurale, le grandi pale eoliche e gli impianti fotovoltaici. Un ambiente caratterizzato da bellezze storiche, archeologiche e naturalistiche di inestimabile valore potrebbe subire (e di fatto, in diversi casi, ha già subito) un'aggressione senza precedenti. Occorre quindi fare in modo che la transizione energetica sia sostenibile anche da un punto di vista paesaggistico e culturale, oltre che sul piano sociale ed economico.

Si tratta di una strada né breve né agevole ma che vale la pena di percorrere sino in fondo con grande determinazione, anche perché sull'autonomia energetica si gioca una parte importante dello sviluppo e della credibilità della nostra classe politica. Non è un caso che il viaggio di Giorgia Meloni ad Algeri si inserisca in una serie di trasferte che i capi di Stato di molti Paesi europei stanno effettuando nel Nord Africa al fine di stringere accordi nel settore dell'energia: un settore fortemente destabilizzato anche dalla guerra in corso tra Russia e Ucraina.

Tenuto conto dei tempi necessari per la realizzazione del "gasdotto" resta anche da capire quali misure verranno adottate *medio tempore*. Al riguardo, il DPCM del 31 marzo 2022, firmato dall'allora presidente del Consiglio Draghi, prevedeva che la fornitura del gas metano fosse garantita attraverso un sistema infrastrutturale composto da navi-spola e rigassificatori. In particolare, per la Sardegna la metanizzazione doveva trovare attuazione attraverso le unità galleggianti di stoccaggio e rigassificazione (due navi metaniere da installare a Portovesme e Porto Torres) e l'impianto di rigassificazione nell'area portuale di Oristano. Da questi tre punti dovevano partire le reti di distribuzione destinate a servire tutta l'Isola: per approfondimenti v. "Excalibur" n. 139 dell'aprile 2022.

La questione dell'approvvigionamento energetico si presenta assai complessa e va affrontata con misure adeguate e in tempi rapidi anche perché solo abbattendo il costo dell'energia le imprese sarde potranno essere competitive e la bolletta delle famiglie meno onerosa. C'è bisogno di concretezza e competenze specifiche, c'è bisogno di progetti aventi una validità nel medio-lungo periodo, c'è bisogno di diversificare le fonti energetiche. La discussione va condotta con razionalità, su basi scientifiche e senza apriorismi ideologici. E soprattutto va condotta non sulla base di schemi astratti ma avendo come punto di riferimento un preciso modello di sviluppo per la Sardegna che abbracci non solo la politica industriale ma lo sviluppo economico e civile più in generale.

Il massacro di Dresda

Le inutili stragi della guerra

di **Alessio Dettori**

13 febbraio 1945.

La Germania e le potenze dell'asse stavano ormai capitolando e le speranze di cambiare le sorti della guerra erano ormai limitate ad una debole propaganda che non reggeva più tra la popolazione.

La popolazione italiana nella Repubblica Sociale Italiana ormai conosceva da alcuni anni i metodi di "liberazione" degli alleati, ovvero bombardamenti a tappetto su obbiettivi militari e civili, che hanno prodotto centinaia di migliaia di vittime innocenti, e nella maggior parte dei casi, evitabili.

Infatti chi desidera conoscere la Storia (con la S maiuscola), conosce bene le "gesta" degli alleati su Montecassino, Gorla, Cagliari, Gonnosfanadiga, senza dimenticare le "marocchinate" e tantissimi altri episodi che non starò qui ad elencare, ma sui quali è calato il buio nel secondo dopoguerra, in quanto cozzava con la narrazione degli eroici alleati senza macchia.

Il popolo tedesco non se la stava passando meglio di quello italiano.

Infatti dal 1943 al 1945, vennero rase al suolo oltre 50 importanti città tedesche, nelle quali venivano causate delle cosiddette "tempeste di fuoco", ovvero dei venti infuocati causati dai bombardamenti massicci all'interno delle città.

Il filo conduttore di questi bombardamenti ha un nome ed un cognome: **Arthur Travers Harris**, nominato nel 1942 comandante in capo del Bomber Command della Royal Air Force.

Il suo metodo non si limitava a far bombardare gli obiettivi militari o strategici, ma venivano fatti sistematicamente bombardare anche i quartieri residenziali dove viveva la popolazione civile.

In teoria questi bombardamenti dovevano fiaccare lo spirito del popolo tedesco, per far capitolare prima la Germania, in pratica furono un'inutile e criminale spargimento di sangue innocente a danno della popolazione civile, da parte di coloro che ancora oggi si considerano moralmente superiori e legittimati per le loro "gesta" compiute ormai 80 anni fa.

Tra gli episodi più famosi si può citare l'"Operazione Gomorrah", (sempre per ordine di Harris) che rase al suolo la città di Amburgo tra il 26 luglio e il 3 agosto del 1943, distruggendo circa tre quarti della città; ma l'episodio più atroce resta senza dubbio il bombardamento di Dresda compiuto dagli anglo-americani nella notte tra il 13 e il 14 febbraio del 1945.

Ancora oggi parlare del bombardamento di Dresda sembra quasi un tabù, in quanto nei decenni successivi si è cercato prima di dimenticare l'accaduto, poi di minimizzare, e solo negli ultimi anni sembra che ci si sia accorti che quanto accaduto per mano anglo-americana, fosse tutto tranne che un'azione giustificabile.

Dresda è sempre stata una città d'arte, all'epoca veniva chiamata la "Firenze dell'Europa orientale", in quanto ricca di opere d'arte ed edifici antichi, oltre ad essere una città con circa otto secoli di storia alle spalle.

In città vivevano circa 650.000 abitanti, ma in quei giorni funesti la città era stata riempita dagli sfollati che fuggivano dalle altre città rase al suolo dalle bombe inviate da Harris, quindi la situazione era parecchio pesante per la popolazione della città, e secondo alcuni calcoli dell'epoca in quei giorni vi erano in tutto 1.300.000 persone (il doppio degli abitanti effettivi).

Arthur Travers Harris (1892-1984) o anche Bomber o Butcher Harris

La notte tra il 13 e il 14 febbraio gli aerei alleati avrebbero dovuto colpire soltanto il comando della Wehrmacht, invece proseguirono per ore, concentrando i bombardamenti sui quartieri residenziali abitati dai civili, radendo al suolo un'area di circa 28 chilometri quadrati e quasi il 90% degli edifici presenti in città.

Il bilancio dei morti parve subito impietoso:

Secondo un rapporto del colonnello tedesco Grosse, scritto nel marzo del 1945, vennero estratte oltre 200.000 salme, e prevedeva di

trovarne intorno alle 250.000.

Secondo gli alleati, invece, ci furono "appena" 25.000 vittime, bollando il rapporto tedesco come propaganda anti-alleata.

Negli anni la cifra è stata dibattuta da tanti studiosi (non bisogna dimenticare che ancora oggi contestare i numeri ufficiali dell'epoca, porta sempre al rischio di venire etichettati come *negazionisti*, *nazisti*, *fascisti*, e altri termini di comodo per chiudere la bocca a chi fa una domanda di troppo), e attualmente quella considerata più "realistica" è di circa 135.000 morti.

Nonostante la giustificazione alleata su presunti obbiettivi militari, nei decenni successivi è stato dimostrato che a Dresda non ce ne fossero, ma questo non è mai importato al sopracitato comandante Harris, che verrà infatti ricordato negli anni successivi come "Butcher Harris" (Harris il macellaio).

Infatti, in una intervista del 1977, dichiarò che se anche avesse potuto tornare indietro nel tempo, avrebbe rifatto esattamente le stesse cose.

A nulla possono valere le grottesche giustificazioni di chi ancora oggi afferma: "furono una risposta ai bombardamenti tedeschi sui civili inglesi", in quanto coloro che bombardarono Dresda furono gli stessi che, dal 1945 a oggi, vengono osannati come degli "eroi senza macchia", ma che usarono esattamente gli stessi metodi del nemico tanto demonizzato durante e dopo la guerra (perché sarebbe bene ricordare tutto quello che fecero di atroce, a guerra finita, gli alleati, tra sobillazioni popolari contro gli Italiani nelle ex colonie, o i campi di concentramento nei quali morirono di stenti gli ex soldati della Wehrmacht a guerra finita, ma queste sono altre storie...).

Tutto questo per ricordare che nelle guerre non ci sono i buoni contro i cattivi, ma essi vengono definiti da chi le guerre le vince e poi scrive i successivi libri di storia.

Ma i civili morti, da entrambe le parti, saranno sempre le vittime innocenti, troppo spesso dimenticate, soprattutto, se morti dalla parte "sbagliata" della storia.

EXCALIBUR *Questo numero: tiratura a stampa: 0 copie - diffusione via e-mail: 2.000 invii*

contatti sul sito www.vicosanlucifero.it: oltre 6.000

Direzione e redazione: Via Monfalcone 58, 09122 Cagliari (presso Angelo Abis)
Direttore responsabile: Efisio Agus (e.agus@tiscali.)
Direttore di redazione: Angelo Abis (abisangelo@yahoo.it)
Redattori: Angelo Abis (abisangelo@yahoo.it), Antonello Angioni, Fausto Caboni (fauscab@tiscali.it), Alessio Dettori

Anche Cagliari onora i martiri delle foibe

di Fabio Meloni

Toccante cerimonia organizzata dal "Comitato 10 febbraio" nel parco dei martiri

Delle Foibe per ricordare il martirio e il sacrificio delle popolazioni Giuliano-Dalmate

Il "Comitato 10 febbraio" ha voluto ricordare come siano trascorsi 80 anni dai primi infoibamenti, avvenuti nei mesi di settembre e ottobre 1943, all'indomani dell'armistizio/ribaltone dell'8 settembre che consentì ai partigiani comunisti di Tito di occupare l'Istria e scatenarsi contro gli italiani del confine orientale. Una triste avvisaglia di quello che sarebbe accaduto nuovamente e con maggior ferocia nel 1945, dopo il ritiro dei tedeschi e la fine della guerra.

"Ucciderne uno per farne scappare cento", con questa frase, coniata dal giornalista Toni Capuozzo, si possono sintetizzare le due tragedie italiane che, dal 2004, vengono celebrate il 10 febbraio nel **Giorno del Ricordo**, istituito per legge grazie al voto (*non unanime, perché ci furono i voti contrari dei rappresentanti di Rifondazione comunista e dei Comunisti italiani*) del Parlamento Italiano. Grazie a quella legge, da 19 anni, il **ricordo dei Martiri delle Foibe e dei protagonisti dell'Esodo Giuliano-Dalmata** ha finalmente una data ufficiale che consente di ricordare ogni anno le dolorose vicende vissute nel confine orientale da tanti italiani che, tra il 1943 ed il 1947, prima erano stati vittime della pulizia etnica anti-italiana, attuata dai partigiani comunisti del maresciallo Tito, e poi furono cacciati dalle terre (*Istria, Fiume e Dalmazia*) 'regalate' alla Jugoslavia.

Da sinistra: la vice prefetto dott.ssa Maria Pia Garau, il sindaco di Cagliari Paolo Truzzu, Fabio Meloni, la dott.ssa Margherita Sulas, presidente del Comitato "10 febbraio"

Il bilancio può essere considerato positivo: c'è finalmente una data ufficiale che ogni anno consente di ricordare quelle dolorose vicende; decine e decine di vie, piazze e parchi sono stati intitolati ai Martiri delle Foibe; Istituzioni e Scuola hanno compiuto alcuni passi importanti, seppure ci sia ancora tanto da fare e da pretendere. Appena 19 anni di celebrazioni perché, per oltre mezzo secolo, su questo terribile capitolo della storia italiana era calato un interessato silenzio per cancellare Foibe ed Esodo dalle pagine di storia, tra colpevoli negligenze dei governanti democristiani, preoccupati dai rapporti internazionali, e pesanti responsabilità dei comunisti che, per bieca obbedienza ideologica, erano stati moralmente complici dell'uccisione di 10.000 tra donne, uomini, vecchi e bambini, gettati, spesso vivi, nelle cavità dell'altopiano carsico per la sola colpa di essere italiani. Tra le vittime, oltre 140 sardi, soprattutto minatori e militari.

Ora che il velo del silenzio è stato squarciato e quei tragici fatti sono finalmente riemersi, i negazionisti (*esiste una ricca 'letteratura' in merito: l'esponente più noto è Eric Gobetti - autore del volume "E allora, le foibe?" - che ritiene si tratti di un "argomento marginale da un punto di vista storico" e che ha trovato ospitalità anche in alcuni convegni in Sardegna*), disposti a sacrificare la verità sull'altare del fanatismo ideologico, hanno ripiegato su giustificazionismo e riduzionismo. Come se i fatti accaduti precedentemente potessero giustificare simili atrocità (*chi ha avuto l'opportunità di vedere il film "Red land. Rosso Istria" di Maximiliano Hernando Bruno si è fatto un'idea del clima di quegli anni*) o il numero delle vittime potesse stabilire un'ignobile classifica dei crimini contro l'umanità. Un crimine descritto tragicamente dallo scrittore Carlo Sgorlon: *"La foiba faceva sempre pensare al sangue, all'ossario, alla macelleria, al lancio dei vivi e dei morti nell'abisso. Negli inghiottitoi si buttava la roba che si voleva eliminare, togliere per sempre dalla vista, e magari anche dalla memoria"*.

È sempre più evidente quale sia il punto debole di una ben nota storiografia nazionale. Hanno il terrore di dover ammettere che insieme ai partigiani slavi combatterono anche quelli italiani; che il Partito comunista italiano era subalterno a quello slavo; che i comunisti italiani, per la loro

vocazione internazionalista, tifavano per il maresciallo Tito e per Stalin, allora ancora alleato del comandante slavo; che durante l'Esodo si verificarono episodi come il 'treno della vergogna', quando, alla stazione di Bologna, i ferrotranvieri della Cgil versarono sui binari il latte riservato ai bambini in arrivo dal confine orientale. Tanto terrorizzati che, ancora oggi, negli articoli del 10 febbraio che rievocano il Giorno del Ricordo sui quotidiani "La Stampa" e "La Repubblica" si parla di *"soldati jugoslavi del Maresciallo Tito"* o di *"vittime della deportazione titina"*. Qualsiasi riferimento al comunismo è rigorosamente vietato e abilmente evitato.

Il clima di quegli anni e il criminale progetto di pulizia etnica del maresciallo Tito, non solo verso gli italiani, è testimoniato anche dalla recente scoperta, grazie ad una massiccia campagna di scavi effettuata nell'area dell'altipiano carsico sloveno, di oltre 700 foibe, dove, dopo la guerra a causa della repressione del regime comunista slavo, finirono, secondo lo storico Raoul Pupo, tra i più 'prudenti', 70.000 vittime (*qualcuno si spinge fino a 100.000*), prigionieri di guerra sloveni, serbi e croati che avevano combattuto dalla 'parte sbagliata'. I partigiani di Tito trasformarono i boschi della Slovenia in un gigantesco cimitero a cielo aperto, a riprova delle 'orribili abitudini' degli uomini con la stella rossa sul berretto.

Alla morte scamparono i 350.000 italiani che decisero di abbandonare la propria terra e i propri beni perché *"gli esuli, schiacciati dalla persecuzione, compresero che sotto quel regime terroristico non sussistevano le possibilità di vivere né da italiani, né da cristiani, né semplicemente da uomini"*, come disse nel 1964 il sindaco di Trieste, l'istriano Gianni Bartoli. Con l'Esodo fu completato il totale annientamento della cultura e della lingua italiana in quelle terre.

Eppure, esiste ancora chi ha il coraggio di negare l'intitolazione di una strada a **Norma Cossetto** (*24enne istriana, torturata e violentata, poi gettata in una foiba nel 1943*); a ridosso del 10 febbraio si assiste alla distruzione di targhe o lapidi dedicate ai Martiri delle Foibe; qualche insegnante o dirigente scolastico si rifiuta di ottemperare alle circolari ministeriali sulla divulgazione di questa tragica pagina di storia. Esistono docenti, come Christian Raimo, che trovano ospitalità su un quotidiano nazionale (*"Il Domani"*) per definire *"un'esperienza tra il disturbante e il ridicolo"* la visione del film "Red land", accusando Rai3 di *"prestarsi alla propaganda di destra"*. Sembra intoccabile la più alta onorificenza della Repubblica italiana (*cavaliere di gran croce al merito con gran cordone*) concessa al maresciallo Tito nel 1969 dall'allora presidente Giovanni Saragat e consegnata, durante una solenne cerimonia a Belgrado nel 1971, con contorno di abbracci e brindisi, nelle mani sporche di sangue italiano del Presidente della Repubblica socialista federativa di Jugoslavia. Addirittura, in alcuni Comuni italiani si trova una via intitolata a Josip Broz (Tito), tra questi anche Nuoro. Nel prossimo sabato 10 febbraio 2024, la strada del Capoluogo barbaricino potrebbe diventare sede di una grande cerimonia per il **Giorno del Ricordo**, così da dare ampio risalto, anche mediatico, alla tragedia delle Foibe e al conseguente Esodo Giuliano-Dalmata.

Panoramica della cerimonia

Seppure il bilancio di questi 19 anni si possa considerare positivo, il 'Comitato 10 febbraio' dovrebbe proseguire la sua azione a favore della Verità, non solo in occasione della ricorrenza annuale, ma dovrebbe calendarizzare adeguate incursioni anche durante il resto dell'anno: convegni, dibattiti, presentazioni di libri, proiezione di film, approfondimenti all'interno delle scuole, documenti all'interno degli enti locali. Con l'obiettivo, senza farsi imbrigliare dai condizionamenti ideologici, di affermare la **Storia** come unico riferimento, restituendo dignità alla **Verità**, quella che per decenni è stata calpestata, mistificata colpevolmente e cancellata vigliaccamente. Non un'ambiziosa (e impossibile) memoria condivisa, ma almeno il riconoscimento di una verità storica disconosciuta per troppi decenni.

Gli studi sul fascismo di ieri sono utili anche per l'oggi?

di Angelo Abis

Una serie di interessanti saggi sul fascismo pubblicata nel n. 69 della rivista quadrimestrale di cultura politica di Marco Tarchi.

La rivista di cultura politica diretta da oltre 35 anni dal noto politologo Marco Tarchi, Trasgressioni, si distingue nel panorama culturale nazionale, non solo perché, come del resto indica il titolo stesso, è al di fuori di ogni allineamento ai canoni del culturalmente e politicamente corretto oggi in vigore non solo in Italia ma anche in gran parte dell'Europa occidentale, ma perché oltre ad avere un taglio accademico e di assoluto rigore scientifico, si avvale di un gran numero di collaboratori di altissimo livello dislocati un po' in tutta Europa e non solo.

Il sommario del n. 69 della rivista ha come titolo: *"FASCISMO INTERNAZIONALE"* e raccoglie i saggi di un gruppo di studiosi che tra gli anni 70 e 80 del secolo scorso affrontarono il tema del fascismo non solo in Italia e in Germania, ma anche in tanti altri paesi europei, con metodologie nuove e più penetranti.

Il perché Tarchi dedichi un intero numero della rivista a questo argomento, lo dice lui stesso che, nell'introduzione dal titolo "GLI STUDI SUL FASCISMO, IERI E OGGI" afferma:

"Il centesimo anniversario della marcia su Roma ha suscitato un'ondata di attenzione verso il tema del fascismo che non si faceva registrare da decenni...Sulla qualità di frutti di tanto clamore, un giudizio particolareggiato è prematuro.

Nell'insieme, però, non sembra che all'esuberante quantità della produzione culturale abbia corrisposto una qualità equivalente...invece di cogliere l'occasione per progredire sul piano della ricerca empirica e della riflessione teorica...si è fatto insomma un passo indietro.

Della misura di questo arretramento ci si può rendere conto guardando alle promesse e ai risultati di altre stagioni della discussione storiografica e politologica sul fascismo, in particolare a quei "nuovi pensieri e nuovi approcci" che un nutrito gruppo di studiosi di vari paesi propose tra la fine degli anni sessanta e la metà degli anni ottanta del secolo scorso....Ritornare a quelle fonti e riscoprirne è un compito a cui una rivista come

È uscito il numero 69 di TRASGRESSIONI

FASCISMO INTERNAZIONALE

MARCO TARCHI
Introduzione: Gli studi sul fascismo, ieri e oggi

GEORGE L. MOSSE
La genesi del fascismo

ROBERT J. SOUCY
La natura del fascismo in Francia

GILBERT D. ALLARDYCE
La transizione politica di Jacques Doriot

EUGEN WEBER
Gli uomini dell'Arcangelo

PAUL M. HAYES
Il pensiero politico di Quisling

ERWIN OBERLANDER
Il partito fascista panrusso

HUGH THOMAS
L'eroe nella stanza vuota:
Josè Antonio e il fascismo spagnolo

HUGH SETON-WATSON
Fascismo, Destra e Sinistra

L'abbonamento alla rivista (tre numeri, a partire dal 69) costa 30 euro (per l'estero 50), che vanno versati sul conto corrente postale 20468500 o sul conto corrente bancario IT29G0760102800000020468500, intestati a La Roccia di Erec, casella postale 1292, 50122 Firenze.

È possibile acquistare in blocco i 6 numeri arretrati disponibili

Copertina e sommario della rivista "Trasgressioni"

Trasgressioni, fedele al suo titolo, non poteva sottrarsi".

Non c'è dubbio, quindi, che gli autori riportati alla ribalta da Tarchi siano di grande aiuto per una retta comprensione del fascismo e per mandare al macero buona parte di quella produzione pseudo storica che ci ha sommersi in occasione del centenario della marcia su Roma. Ma c'è qualcosa di più.

A leggere con attenzione i testi si scopre anche che criteri di valutazione, riferimenti culturali, analisi di tipo sociologico, ci permettono anche di comprendere meglio il perché del sorgere e dell'affermarsi in particolare in America prima, e in Europa poi, dei cosiddetti partiti sovranisti- conservatori, a partire dall'elezione di Trump negli USA e per finire alla Meloni in Italia. Affermazioni non avvenute a caso, ma che poggiano su una valutazione completamente diversa dei popoli di riferimento.

Da parte liberale il popolo non è altro che la sommatoria degli interessi e delle aspirazioni dei singoli individui, che agiscono razionalmente, di cui democraticamente si deve tener conto, salvo poi parlare di populismo, ovviamente antidemocratico, quando dette aspirazioni vanno a cozzare contro gli interessi politici ed economici dei gruppi dirigenti liberal-democratici. Da parte della sinistra post crollo dell'Unione Sovietica, sono popolo le minoranze "sfruttate" o emarginate: i poveri, i precari, gli immigrati, i negri, gli omosessuali etc. a prescindere dagli interessi della totalità della popolazione.

. Per comprendere perché, invece, spesso e volentieri, il popolo si rivolga a leader conservatori, tradendo le aspettative dei liberali e delle sinistre, basta leggere il saggio dell'ebreo-tedesco George Mosse, "*LA GENESI DEL FASCISMO*". Scrive infatti Mosse:

"*...Un movimento politico deve essere basato su gli istinti degli uomini e questi istinti vanno imbrigliati per servire al capo. Il mito di Sorel era l'evidente razionalizzazione dei più oscuri istinti del gruppo. Secondo Le Bon (l'autore della "Psicologia della folla") la politica si doveva basare sull'uomo-massa e il suo fondo irrazionale... Il fascismo si impadronì della piattaforma che Sorel e Le Bon avevano preparato...Gustave Le Bon credeva che il conservatorismo delle masse fosse tenacemente radicato nelle opinioni tradizionali. Perciò si doveva fare appello a questo irrazionale conservatorismo e combinarlo con l'influenza <<magica>> della suggestione di massa esercitata da un capo...Il conservatorismo delle masse rinacque nel fascismo stesso sotto forma di attaccamento istintivo alle tradizioni nazionali e alla restaurazione dei legami personali, come la famiglia, che nella società moderna sembravano distrutti"...*

Se andiamo poi a studiare le figure dei leader sovranisti-conservatori vediamo che essi puntano tutto sulle virtù e sulle capacità palingenetiche del proprio popolo, contrapponendolo spesso ad altre popolazioni, puntando a suscitare un orgoglio sopito e a far riemergere tutte quelle doti e quelle capacità che, secondo loro, le élites di sinistra, ma anche della destra classica, tendono invece a smorzare e a imbrigliare.

Se andiamo a fare dei paragoni con i capi del fascismo vi sono alcune somiglianze. In proposito Mosse scrive:"*...Hitler, per esempio credeva che i movimenti di massa fossero necessari perché rendevano l'uomo capace di uscire fuori dal suo posto di lavoro, dove si sentiva una piccola unità, per immergersi in una folla di << migliaia e migliaia di persone che avevano le sue stesse idee>>. Allo stesso modo in Italia un nazionalismo fondato su basi storiche doveva portare come risultato il<consenso nazionale>.*

Ma, come per i leader dei conservatori è necessario riuscire in qualche modo a risvegliare le masse si da suscitare in esse entusiasmo e passione per le nuove idee, alla stessa stregua per i capi fascisti la mobilitazione delle masse fu la *conditio sine qua non* per la conquista del potere.

Ancora Mosse afferma:

"*Le varie forme di fascismo europeo diedero l'impressione che il movimento fosse dinamico, una continua estasi nietzschiana. Ma in realtà limiti ben determinati erano fissati all'attivismo dalla retorica, nazionalista, e dal desiderio di ristabilire la morale tradizionale".*

Tutto questo i partiti fascisti l'ottennero, dopo aver conquistato il potere, "militarizzando" le masse e inserendole in strutture di tipo autoritario. Lusso che gli attuali leader o aspiranti tali, conservatori o sovranisti, non possono permettersi. La loro ascesa può avvenire solo su un consenso sancito dalle regole della democrazia, deve essere del tutto pacifico non può mettere in crisi la forma politica dello stato anzi deve in qualche modo rafforzarla.

E la loro ascesa deve mettere in conto anche la sconfitta e l'alternanza con altre forze politiche, cosa inimmaginabile per i partiti fascisti del secolo scorso.

Ricordati che puoi trovare Excalibur anche su Facebook

Studio il globo immobiliare

Intermediazioni immobiliari di
Vendite e Locazioni
Consulenze e Perizie

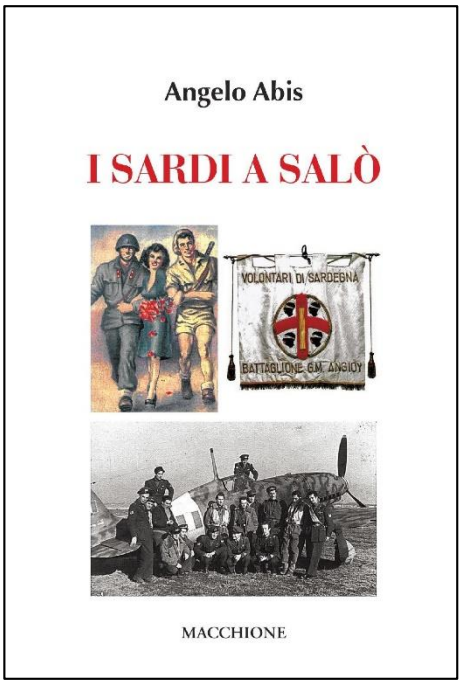
Via Pola, 41 - Cagliari
070 278363 - 335 6209418
studioglobo.imm@alice.it

Comunità Residenziale Integrata per Anziani

"Don Eugenio Pisano"

Guamaggiore – viale IV Novembre, 31 -

Tel. 07098.55.10 – 328.37.33.765



E' disponibile il libro "I Sardi a Salò", di Angelo Abis - Macchione editore- Varese.

Il volume può essere richiesto nelle librerie e nei principali centri di vendita online.
A Cagliari è in vendita presso
- Pier Giorgio Angioni tel. 3389584764
- presso l'edicola Giuseppe Conti, viale Diaz Cagliari (dietro la Banca Intesa San Paolo).

Il costo del volume di 246 pagine è di 20 euro.

Il libro può essere richiesto alla Casa editrice "Pagine":
- all'indirizzo Via Gregorio VII, 160 – 00165 Roma,
- telefonando al n. 06.45468600,
- inviando una email a luciano.lucarini@pagine.net.

Il volume si può anche reperire a Cagliari telefonando a Pier Giorgio Angioni (338.9584764) o presso l'edicola Giuseppe Conti, in Viale Diaz a Cagliari (dietro la Banca Intesa Sanpaolo).
Il costo del volume, di 263 pagine, è di 19,00 euro.

Il ballo della memoria

Riti e cerimonie del nostro tempo immobile

di **Angelo Marongiu**

"La memoria della maggior parte degli uomini è un cimitero abbandonato dove giacciono senza onori i morti che essi hanno cessato di amare".

Non ritrovavo più questa frase di Marguerite Yourcenar dalle sue *"Memorie di Adriano"* (era a pagina 198 della mia edizione dell'opera): era una frase che mi vorticava in testa nei giorni della celebrazione della Giornata della Memoria.

Anche quest'anno è stata ricordata a fine gennaio con il solito rituale di compunte dichiarazioni.

Mattarella – un discorso comunque coraggioso per lo stretto collegamento con l'attuale situazione in Europa - che parla con *"l'animo colmo di angoscia e riprovazione"* e ricorda la *"mostruosità del sistema di sterminio di massa"* e sottolinea – stigmatizzando l'uso dei social – *"il negazionismo, che del razzismo è la forma più subdola e insidiosa"*.

La Meloni afferma che *"la Shoah fu l'abisso dell'umanità"* e dopo l'infamia delle leggi razziali, oggi *"l'Italia rende omaggio alle vittime e si stringe ai loro cari"*.

La Russa: *"Tutti abbiamo il dovere di non dimenticare"* e si augura che *"una ricorrenza così importante possa entrare nella quotidianità"*.

Fontana: *"Non dimenticare gli orrori del nazifascismo"*.

Per l'Italia mi fermo a queste dichiarazioni, perché naturalmente ogni cosiddetta personalità politica si è sentita in obbligo di fare la sua doverosa dichiarazione.

Me li immagino davanti alla tastiera, con la faccia compunta e le labbra serrate che scrivono o dettano la loro bella frase di circostanza. Tra qualche giorno ricominceranno con un'altra celebrazione.

Quest'anno Mattarella, Meloni, La Russa e Fontana: lo scorso anno Mattarella, Draghi, Alberti Casellati, Fico.

Le frasi saranno state diverse, ma non manca certo loro l'esperienza di celebrazioni con il cuore in mano.

Anche altri in Europa hanno fatto il loro bel compitino.

Il cancelliere tedesco Scholz ha ricordato la responsabilità storica dei tedeschi: dichiarazione ormai costante negli anni da parte dei vari cancellieri che si sono succeduti. Nessun cenno al fatto che la Germania è il secondo paese in Europa per episodi di antisemitismo ed insegue il triste primato della Francia.

Il presidente del Consiglio europeo Charles Michel afferma che *"non c'è posto per l'antisemitismo nella nostra società"*.

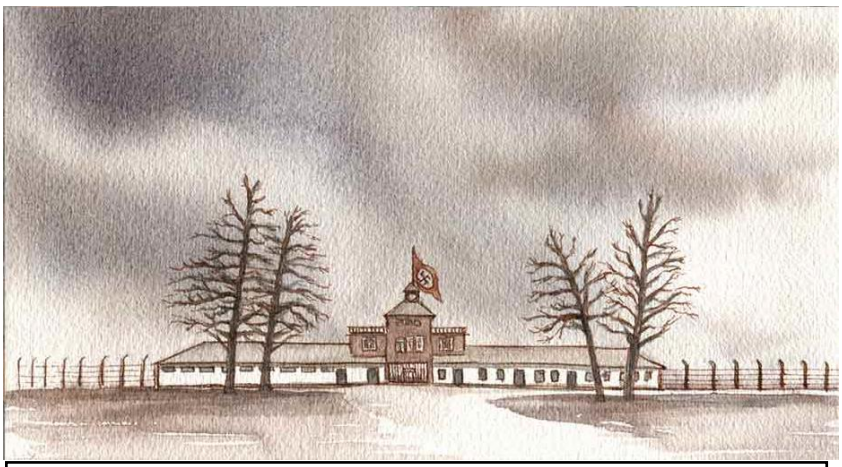
La presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen – e la sua dichiarazione mi sembra la più intelligente in mezzo a tutte queste vuote frasi di circostanza – sottolinea che *"il ricordo non è un obiettivo in sé… combattiamo l'antisemitismo che oggi è in aumento"*.

Non manca naturalmente papa Francesco che – da buon gesuita – afferma che non può essere dimenticato né negato *"il ricordo dello sterminio di milioni di persone ebree e di altre fedi"*.

A parte la scarsa logica della frase (cosa significa che un ricordo non può essere né dimenticato né negato), ha fatto in modo che ai milioni di ebrei si accomunassero migliaia di vittime di altre fedi, come se lasciare la ribalta (chiamiamola così) ai soli ebrei fosse disdicevole.

Pura melassa e ripensiamo alla frase della Yourcenar sulla memoria, soprattutto quando questa viene elargita a comando.

Quella giornata è stata celebrata con le solite paginate dei giornali sull'Olocausto, il consiglio per la lettura di edificanti libri sull'argomento e la riproposizione di film che ogni anno vengono mandati in onda in queste circostanze e poi rimessi nel cassetto buoni anche per il prossimo anno.



Un idilliaco disegno di Auschwitz-Birkenau

Tutto con un tono morbido, felpato: è bene ricordare, ma insomma, senza disturbare troppo la sensibilità delle persone che hanno già i loro guai, ai quali si è aggiunto il dilaniante tormento se invitare o no Zelensky a Sanremo.

Certamente questi appelli alla memoria sono giusti, ma dopo un anno di siccità un minuto di pioggia non serve a nulla.

Nessuno ha il coraggio di ricordare che un intero popolo, dagli ufficiali alla gran parte dei cittadini tedeschi sapevano ed hanno collaborato ad

uccidere sei milioni di ebrei *("I volenterosi carnefici di Hitler"*).

Tra quei sei milioni di ebrei c'erano unmilioneemezzo di bambini.

Ci sono dei filmati che nessuna Rai o altre emittenti ha il coraggio di mandare in onda; filmati nei quali – i tedeschi sono veramente coscienziosi ed hanno registrato e filmato tutto il possibile – si vedono bambini con la faccia consumata dalla fame, il corpo ricoperto di croste e bolle, con gli occhi enormi senza più domande, volti rugosi da vecchio, miseri, sofferenti. Bambini inseguiti dai cani lupo, braccati, infilzati con le baionette, sbattuti contro il muro per spaccare loro il cranio.

Con i baldi e biondi (stereotipo) soldati che ridono davanti all'obiettivo.

Ci sono poi episodi che per la loro semplicità rimangono impressi indelebilmente. Uno degli episodi più rappresentativi della spietatezza e dell'efficienza tedesca è quello dei bambini di Belaja Cerkov.

Nell'agosto 1941 arrivò in città un reparto al comando del tenente delle SS August Hafner. Furono fucilati subito tutti gli ebrei della cittadina (800-900 persone), Rimase un gruppo di bambini (circa 90) al di sotto dei cinque anni dei quali non si sapeva che fare.

Auschwitz-Birkenau il giorno della liberazione

Scattò la richiesta di disposizioni che salì la scala gerarchica fino ad arrivare al generale Walther von Reichenau, comandante della 6^ armata tedesca. L'ordine fu di ucciderli.

Hafner, al suo processo, raccontò:

"…i soldati avevano già scavato una fossa. I bambini furono portati lì con un camion del plotone… i bambini furono tirati giù dal camion, piazzati sulla fossa e fucilati, in modo che cadevano a terra proprio dove venivano colpiti, ammesso che venissero colpiti davvero. Cadevano dentro la fossa. Le urla erano indescrivibili… In particolare mi è rimasta impressa una bimbetta bionda che mi prese per mano. Poi hanno fucilato anche lei".

Hafner, lo ricordiamo, era il responsabile dell'eccidio.

Questo brano è riportato da *"Aggressore e vittima. Per una storia integrata dell'Olocausto"* di Saul Friedlander (pagg.43-58),

Unmilioneemezzo di bambini e Sua Santità parla di martiri di altre fedi?

Cambiamo argomento, ma solo un poco.

Henryk Mikolaj Goreçki è un compositore di musica classica, nato in Polonia nel 1933.

L'ho scoperto per caso, tanti anni fa, in un canale TV dedicato alla sola musica classica. La sua opera più nota – un successo inatteso ed a tratti inspiegabile – è la Sinfonia n. 3 per soprano ed orchestra (opus 36 del 1976).

È diventata famosa nel 1992 dopo una registrazione della London Sinfonietta diretta da David Zinman e con la voce solista di Dawn Upshaw (è l'edizione disponibile sul sito di Spotify).

È detta anche "Sinfonia delle Lamentazioni", o, come io preferisco, "Sinfonia dei Canti Dolorosi", composta di tre movimenti: il canto del primo movimento (lento – sostenuto tranquillo ma cantabile) è un compianto della Vergine sul Cristo Morente, una sorta di Stabat Mater, risalente al XV secolo, conosciuto come "il lamento della Croce Santa"; il secondo movimento (lento e largo – tranquillissimo) utilizza una iscrizione lasciata sulla parete di una cella della Gestapo da una prigioniera diciottenne, Wanda Blazusiakòwna, a Zakopane; il terzo movimento (lento – cantabile semplice) riprende un canto popolare tradizionale polacco: sono le parole di una madre per il figlio, forse disperso o forse morto in guerra.

È una sinfonia con una musica lenta e contemplativa, con il primo lunghissimo movimento (28 minuti) che prende la forma di un canone per archi.

Sono in tutto 55 minuti struggenti e quando li ho sentiti per la prima volta erano accompagnati da filmati.

Insieme a quella musica scorrevano immagini sconvolgenti: la guerra con le sue atrocità, distruzione, orrori. Poi il continuo olocausto dei paesi africani con bambini obesi dai volti minuscoli pieni solo di occhi disperati alla ricerca di cibo o di amore; e poi i bulldozer tedeschi che scavavano nelle fosse comuni piene di cadaveri per poi bruciarli e non lasciar traccia delle loro eroiche gesta e poi ancora gli uomini in divisa che gettavano i bambini ancora vivi nei roghi o li seppellivano, vivi e morti, in altre fosse insieme ai cadaveri degli adulti e li ricoprivano di calce.

Immagini sconvolgenti che nessuna televisione pubblica o privata oggi manderebbe in onda per non turbare la digestione degli spettatori. Se lo facessero, ecco questo sarebbe un istruttivo Giorno della Memoria, non la solita inutile recita di tutti gli anni.

La sinfonia di Gòreki è un'opera dal carattere lento e meditativo, affidata quasi esclusivamente agli archi; una lunga trenodia resa compatta dalla musica e dal canto che collega le tre parti rendendole un unico dolore, rievocando la catena di orrori e di violenza che costellano il passato ed il presente della nostra umanità.

Gòreki visitò il campo di concentramento di Auschwitz quando aveva dodici anni, nel 1945: "*…i viottoli erano fatti di ossa umane buttate lì, come ciottoli. Noi ragazzi ci chiedevamo come fare a camminarci su. Quella non era sabbia, non era terra… camminavamo su altri esseri umani*".

Le lamentazioni delle tre donne parlano del dolore di fronte alla spietata violenza esercitata dagli esseri umani su altri esseri umani.

Riflettiamoci un po' su.

Quella che ci rifilano le nostre istituzioni ed i personaggi che governano le nostre esistenze, sono versioni edulcorate di una tragedia ben più grande delle vuote frasi di circostanza. Questa non è memoria, è brodaglia riscaldata che – cambiando qualche termine – sarà utilizzata anche in altre occasioni.

Sono passati tanti anni dal quel gennaio 1945 ma la realtà attuale non è molto diversa.

"Il regime di Gerusalemme deve essere cancellato dalla faccia della terra…"; "Distruggete il regime sionista"; "mondare il mondo dalla ferita dello stato di Israele"; "occorre un'altra soluzione finale…".

Parole non della prima metà del secolo scorso, ma pronunciate in questi anni da capi e padri fondatori dell'Iran e che ancora oggi risuonano in continuazione. Il termine "soluzione finale" è stato evocato da Alì Khamenei attuale Guida Suprema dell'Iran.

All'Iran si accodano ossequiosi Hamas, Hezbollah, Abu Mazen, ai quali ONU, Unione Europea e istituzioni varie continuano a mandare miliardi di dollari e di euro senza mai chieder conto del loro utilizzo e ignorando volutamente che chi uccide o tenta di uccidere un ebreo riceve da loro centinaia di dollari ogni mese.

Al-Fatah, organizzazione politica e paramilitare palestinese, si è vantata di aver effettuato (nel solo 2022) 7200 azioni contro Israele, 76 delle quali con armi da fuoco in un solo mese e circa 30 morti.

Intanto coraggiosi della nostra amata Italia (17 uomini e 3 donne di varia estrazione sociale) sono stati denunciati per aver insultato e minacciato la senatrice Liliana Segre, 93 anni, ebrea e quindi soggetto notoriamente pericoloso per il mondo.

Gerusalemme, Yad Vashem: "Memoriale dei bambini" – ogni luce, un bambino

All'esterno dello stadio Bernabeu, dove si giocava il derby calcistico madrileno Real-Atletico è stato esposto uno striscione con la scritta "Anna Frank è dell'Atletico". Quando si vuole insultare qualcuno ancora oggi dargli dell'ebreo è una sicurezza.

In una intervista Elie Wiesel disse:

"Ci avesse detto qualcuno quando fummo liberati che saremmo di nuovo stati obbligati a combattere l'antisemitismo, non avremmo avuto la forza di alzare gli occhi dalle rovine.

Pensammo che se solo avessimo raccontato, il mondo sarebbe cambiato.

Bene, l'abbiamo fatto, e il mondo è rimasto lo stesso".